

Titolo originale: *Wink Murder*
First published in Great Britain in 2011 by Hodder & Stoughton
An Hachette UK company
Copyright © Ali Knight 2011
The right of Alison Potter to be identified as the Author of the Work has been asserted
by her in accordance with the Copyright, Designs and Patents Act 1988.
All rights reserved.

Traduzione dall'inglese di Federica Fiodi
© 2012 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-4044-8

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Francesca Magnanti
Stampato nel maggio 2012 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Ali Knight

Sangue, vendetta e sacrificio



Newton Compton editori

A Stephen, con amore

1

Apro gli occhi nell'oscurità, di colpo. Sento qualcosa di strano. Grazie alle luci della città che filtrano attraverso le persiane, riesco a mettere a fuoco la stanza e l'ambiente mi appare subito familiare. Quadri raffinati decorano le pareti e due poltrone fanno la guardia al caminetto: una è coperta dai vestiti di Paul, ammucchiati in una pila disordinata, mentre sull'altra c'è la mia vestaglia piegata. Sono nella nostra camera da letto, il nostro nido, un rifugio sicuro. L'altra metà del materasso è vuota e il cuscino è ancora sprimacciato e gonfio. Paul non c'è. Trattengo il respiro: sento di nuovo quel rumore, come se qualcuno stesse trascinando qualcosa, e sembra provenire da ogni angolo della casa e, al tempo stesso, da nessun punto in particolare. Il cuore mi rimbomba fin dentro le orecchie. La sveglia segna le 03:32 e, a un certo punto, odo un gran baccano dal piano di sotto. I bambini potrebbero svegliarsi; è solo questo pensiero a convincermi a uscire dal confortevole tepore del piumone. Sono una madre, e il mio primo dovere è proteggere a ogni costo i miei figli. Mi muovo in maniera lenta e controllata mentre tento di farmi coraggio per compiere la mia prossima mossa. Prendo il cellulare e abbasso con forza la maniglia della porta, per essere certa che si apra senza far rumore.

C'è qualcuno che si lamenta in corridoio e non mi sembra affatto Paul.

Molte volte ho ripassato mentalmente ciò che stavo per fare, perché negli ultimi tempi mio marito è spesso fuori per lavoro e io devo sapere in anticipo come difendere l'unica cosa che per me conta davvero: la mia famiglia. Mi piace essere preparata. Quindi, come fossi un pompiere pronto all'azione, metto in atto il mio piano in maniera quasi meccanica. Faccio un respiro profondo, digito il 118 sulla tastiera senza premere il pulsante verde, accendo la luce e corro verso le scale, gridando con quanto fiato ho in corpo: «Fuori da casa mia!». Con il telefono bene in vista davanti a me, come fosse un pugnale arroventato, infrango il silenzio della notte.

Scendo le scale a grandi balzi e sfrutto la velocità acquisita per girare attorno alla colonnina alla fine della ringhiera. Intanto una sagoma, dall'altra parte del salone, si trascina pesantemente verso la cucina.

«Fuori di qua! Fuori! Ho già chiamato la polizia!».

Dopo aver acceso l'interruttore, la stanza si riempie di luce, e la sagoma rovina a terra insieme a una sedia. Afferro la mazza da cricket appoggiata all'attaccapanni. Mi conforta sentire quanto è pesante e solida e, tenendola ben stretta e poggiandola contro il petto, in un istante mi lancio in cucina.

«Fuori da casa mia!».

La sagoma tiene gli occhi a terra ma, proprio mentre sto per colpirla, alza la testa e mi guarda. È mio marito e mi fissa.

Sì, è mio marito, ma è molto diverso dal solito. Sta piangendo e singhiozzando, il muco gli cola sulla bocca e sul mento. Getto il telefono sul tavolo e lascio cadere la mazza sul pavimento.

«Paul! Che diavolo è successo?».

Non mi risponde, non ci riesce. Mi guarda e l'ansia dovuta a quell'intrusione viene rimpiazzata da una preoccupazione ben più forte per lui. Provo a tirarlo su, ma è come un peso morto: è distrutto, annientato, fuori controllo. Ecco perché non sono riuscita a riconoscerlo di spalle, perché non è l'uomo di sempre.

«Cos'è successo?».

Paul si colpisce con un pugno la tempia e geme: «Kate. Kate...».

«Oh, mio Dio. Che sta succedendo?».

Cade in ginocchio, continuando a tremare e abbandonando le chiavi della macchina sul pavimento. Paul è un omeone, con grandi mani e spalle su cui ci si può addormentare: è una delle cose che mi ha fatto innamorare di lui, tanti anni fa. Mi faceva sentire al sicuro.

«Kate, ti prego, aiutami...».

Ha le mani coperte di sangue.

«Ma tu sanguini!».

Si guarda le mani con aria disgustata. Si alza in piedi barcollando e io lo trattengo stancamente per il cappotto. Dev'essere ferito da qualche parte, sotto la lana spessa.

«Paul, ti sei fatto male?»

«Io... oh mio Dio, siamo arrivati fino a questo punto».

«Cosa?».

Chiude gli occhi e tira su col naso, barcollando.

«Cos'è successo?».

Scuote la testa e si trascina fino al bagno del piano di sotto, per lavarsi le mani. Croste di sangue rappreso e acqua marrone scivolano per il tubo di scarico.

«Paul!».

Si strofina il viso sulla spalla e annuisce: «L'ho uccisa...».

Scrolla le mani per asciugarsele e io gli assesto un sonoro schiaffo sulla guancia.

«Dimmi cosa sta succedendo!».

Mio marito mi fissa, puntandomi addosso i suoi occhi arrossati dal pianto.

«Che casino, che fottutissimo casino...». Tira un sospiro profondo. «Cazzo, Kate, io ti amo così tanto». Dopodiché si accascia sul pavimento del corridoio, in uno stato di torpore da cui nessun urlo, spintone o pizzico può ridestarlo.

Almeno una cosa mi è chiara: Paul ha bevuto. Dev'essere completamente sbronzo. Forse in questo momento dovrei fare molte altre cose, ma prima di tutto devo andare al bagno. Seduta sul gabinetto, osservo il corpo di mio marito riverso a terra: ha le punte dei piedi all'interno e i palmi rivolti verso l'alto, come fosse in una posizione yoga. Sono livida di rabbia perché è salito in macchina e ha guidato fino a casa in uno stato simile. Gli scuoto le spalle ma lui non dà segni di vita. Non sono una persona spontanea, ho bisogno di pianificare gli eventi, di riflettere; non ho mai immaginato una situazione come questa, ecco perché sono impreparata e paralizzata di fronte a così tante incognite. Con grande sforzo riesco a girare Paul e a metterlo supino. Gli tolgo il cappotto e lo controllo ovunque, per vedere se è ferito. È patetico, ma mi sento sollevata perché non trovo nulla: la vista del sangue mi fa svenire. Mi accovaccio e lo osservo. I suoi bei lineamenti sono confusi in un gonfiore indistinto, la mascella è incuneata nel mento. Paul sta russando, il petto si solleva e si abbassa ritmicamente. La casa è piom-

bata di nuovo nel silenzio e i bambini continuano a dormire ignari. L'orologio della cucina, con i suoi rintocchi cadenzati, fa eco a Paul. Il frigorifero ronza lievemente e una finestra trema. La casa ripiomba nel suo ritmo notturno. Alle 03:50 mi rimetto in piedi, sopraffatta dalla stanchezza. Non riesco a pensare a nulla di meglio da fare che tornare a letto. Lui si sveglierà, prima o poi.

2

Mi sembra di aver appena chiuso gli occhi quando sento una manina premermi sulla pancia.

«Ava! Ferma!».

Mia figlia si è arrampicata sul letto e si sta agitando sopra di me.

«Mamma, fammi venire sotto», mi prega, facendo entrare folate d'aria fredda nel tepore delle coperte. Di solito uno dei massimi piaceri è che mia figlia di quattro anni si infili nel mio letto al mattino presto per farsi coccolare: sentire il contatto la sua pelle morbida e liscia, i suoi piedini freddi sulla mia schiena... ma sono le 07:10, mi fa male la testa e mi bruciano gli occhi. Paul non c'è e un flash della notte scorsa mi fa alzare di scatto, con il cuore che batte all'impazzata. «Mamma, ho freddo, mamma...».

Non riesco a credere di essere riuscita a dormire e di aver abbandonato mio marito sul pavimento in quello stato. Un'orribile visione di Josh che calpesta con nonchalance il cadavere del padre mentre va ad accendere la TV mi fa balzare fuori dal letto.

«Papà è sul divano, sotto una coperta».

Indosso la vestaglia barcollando. Ava si gratta la testolina bionda.

«Mamma, può venire Phoebe a giocare oggi?».

La ignoro e mi dirigo verso la porta della camera da letto. È ora di scoprire la verità sulla notte scorsa.

Paul non è in salone. Lo trovo in cucina appoggiato al bancone, con una tazza di tè in una mano e una fetta di pane tostato nell'altra. È vestito, si è fatto la barba e sta parlando con Josh, chino sulla sua tazza di cereali. Mio marito sembra normale.

«Tieni, ne ho preparata una anche per te».

Mi porge una tazza fumante e mi sorride. Non ricambio il suo sorriso ma incrocio le braccia con aria di sfida. Lui poggia il tè e si fa serio.

«Cosa è successo ieri...?»

«Nulla».

«Quello era *nulla*?»

«Mi sono ubriacato e sono diventato lagnoso, ecco tutto». Fa spallucce, cercando di non dare importanza alla cosa.

Socchiudo gli occhi, scettica e incredula.

«Ma ti ho sentito dire: "L'ho..."».

Entrambi guardiamo Josh per vedere se ha sollevato la testa. Non c'è bisogno di usare quella parola. Non sono neanche certa che riuscirei a dire "uccisa", mi sembra troppo melodrammatico e fuori luogo mentre il sole filtra dalle finestre e in sottofondo vengono trasmesse dalla radio le notizie sul traffico autostradale.

«Non essere sciocca».

«Allora dimmi cos'è successo».

«Nulla!».

«Di chi stavi parlando?».

Josh inizia a percepire che c'è qualcosa di diverso dalle altre mattine e, come una tartaruga che riemerge da un lungo letargo, solleva la testa dalla tazza e ci osserva incuriosito.

Paul mi lancia un'occhiataccia. «Di nessuno».

Alzo le mani e gliele scuoto davanti alla faccia con fare sarcastico. Sa bene che mi riferisco al sangue.

«Ho investito un cane».

«Che significa “investito”?».

Ava trotterella in cucina, con un cappello da poliziotto in testa.

«Non riesco a credere che tu abbia guidato in quello stato!».

«Kate, per favore, mi sono già pentito abbastanza, ho un mal di testa terribile». Nessuno dei due ha il coraggio di distogliere lo sguardo dall'altro.

«Cheerios o pane tostato, Ava?», le domando bruscamente, avvicinandomi alla credenza.

«Rice Krispies. Voglio i Rice Krispies». Prendo una tazza e un cucchiaino.

«Un cane?»

«Già. Non me la sono sentita di lasciarlo lì, così mi sono sporcato di... sai cosa».

“Sangue. Avevi del sangue sulle mani, Paul”. Questo è quello che vorrei dirgli, ma mi trattengo. «Di che razza era?»

«Cosa?»

«Ti ho chiesto di che razza era il cane».

«Era incrociato con un labrador, credo». Abbassa lo sguardo. «Ho dovuto trascinarlo via, mi ha fatto effetto».

Osservo mio marito mentre se ne sta in piedi nella nostra cucina, l'anima della nostra casa, circondato dalla sua progenie. Lo conosco meglio di quanto lui conosca se stesso. Anche lui me lo ha ripetuto più volte. E so bene che quando abbassa lo sguardo sta mentendo.

«Sai di che razza era, ma non il sesso». Il viso di Paul ri-

mane impassibile. «Ieri sera parlavi di una “lei”, mentre stamattina è un “lui”».

Paul fa spallucce, ma il volto non tradisce nulla.

«Suppongo che ieri sera tutto mi dev'essere apparso più vivido e reale. I cani sembrano umani quando sono feriti». Poi manda giù l'ultimo sorso di tè e si spazzola le briciole dal vestito. «Devo andare». Viene verso di me e mi abbraccia forte e a lungo, dondolando lievemente. Poi mi stampa un affettuoso bacio sulla fronte. «Oh, Ovetta mia, sei sempre così preoccupata per me».

Ho una fronte spaziosa, una caratteristica che ho sempre detestato. Non appena cominciai a frequentare Paul e la sua comitiva, innamorata perdutamente di lui, con mia somma vergogna lui prese a chiamarmi “Testa d'uovo”. Tuttavia, con il trascorrere dei mesi, cominciai a sperare che anche lui si stesse innamorando di me e così diventai “Ovetta”: il preferito, tra tutti i nomignoli affettuosi che mi ha dato. Paul accenna un sorriso mentre lo accompagno alla porta d'ingresso. Lo aiuto a infilarsi il cappotto mentre cerca con lo sguardo la sciarpa e la valigetta.

«Mamma, Ava ha fatto cadere il latte sul mio giornale!».

Sento volare strilli e urla dalla cucina.

«Sarà meglio che tu vada», mi dice Paul aprendo la porta.

«Tutto ok?».

Lo trattengo per il braccio, cercando di scacciare l'insoddisfazione per le risposte che non ho ottenuto. Lui annuisce, liberandosi dalla presa. «Sei sicuro?»

«Mai stato meglio», mi risponde, ma la sua espressione mentre percorre il vialetto tradisce tristezza.

«Mamma!».

Entro in salone, tra le urla di Ava che si fanno sempre più acute. Mi accorgo di una coperta but-

tata in un angolo, sotto la quale ha dormito: il segno del suo corpo è ancora impresso sui cuscini del divano. Deve essersi alzato presto per ripulire le tracce di ieri notte. Durante la nostra conversazione non ho avuto il coraggio di fargli una domanda, il coperchio d'un vaso d'emozioni che avevo troppa paura di sollevare: cosa può averlo fatto piangere a quel modo? Cinque anni fa il padre di Paul morì improvvisamente d'infarto. Non avrei mai creduto che un uomo potesse dimostrare più dolore di mio marito in quella tragica situazione... fino a ieri notte.

3

Mi chiamo Kate Forman e sono una donna davvero fortunata. Amici e parenti me l'hanno detto molte volte e anch'io ne sono convinta. I miei successi sono diversi: sono sposata da otto anni con l'uomo migliore del mondo, abbiamo due splendidi bambini e una casa più grande e lussuosa di quanto avrei mai osato sperare. Ho trentasette anni, non ho ancora bisogno di tingermi i capelli e riesco a mettere gli stessi vestiti che indossavo prima che nascesse Ava (ma non Josh: la maternità ha il suo prezzo, anche se tutte fingiamo che non sia così). Che sia capitato per caso, volontà divina, duro lavoro o fortuna, non fa alcuna differenza: io sono felice e lo è anche Paul, il resto non conta.

So per certo che mio marito è contento, poiché lui stesso mi ha confidato poco tempo fa che ama più me dei nostri figli. Mi ha domandato se lo ritengo sbagliato, io ho riso e ho scosso la testa. Qualche volta mi viene da pensare di non meritare un uomo come Paul. La sua famiglia è molto più abbiente della mia, sua madre vive in una villa in una splendida zona di campagna, e lui ha frequentato una delle migliori scuole private ed è cresciuto tra campi da tennis, circondato dai suoi fratelli e sorelle e da prime edizioni di libri pregiati e quadri, senza che nessuno

badasse al fatto che fossero di valore o meno. È di gran lunga un ambiente più romantico ed emozionante delle quattro mura in periferia tra cui vivono mia madre e il mio patrigno, con le foto della mia laurea e di quella di mia sorella Lynda appese con orgoglio in salotto.

Ho conosciuto Paul il primo giorno d'università. All'epoca mi chiamavo Katy Brown. A essere sinceri, è stato la prima persona che ho incontrato dopo essere andata via da casa. Ero arrivata in stazione con la bici, mentre mia madre avrebbe portato i bagagli in auto fino all'università. Paul era l'autista del furgoncino che accompagnava studenti a piedi e in bici agli alloggi. In quel tragitto mi ritrovai sola con lui e me ne innamorai all'istante. Era molto abbronzato e con un fisico fin troppo in forma dopo una lunga estate trascorsa in qualche parte dell'Europa. Guidava con una mano sola e teneva l'altro braccio appoggiato al finestrino aperto; l'aria torrida di fine stagione donava una piacevole atmosfera trasognata al nostro tragitto. Mentre percorrevamo le gigantesche rotatorie e sfrecciavamo per le strade a due corsie di quell'enorme e sconosciuta città, provai una sincera gioia di vivere e un'eccitazione che di rado mi è capitato di riprovare in seguito. Paul aveva due anni più di me e mi prese bonariamente in giro perché ero una matricola. Stava flirtando e io lo lasciai fare. Aveva grandi occhi marroni e i capelli scuri dritti sulla testa, tra cui passava distrattamente la mano. Ancora oggi non li ha persi.

Mentre scaricava la bicicletta dal furgone, quasi non riuscivo a credere alla mia fortuna: l'università era talmente piena di uomini straordinari ed eccitanti. Inutile dire che era così. Durante le settimane successive battei tutto il campus universitario alla sua ricerca, ma riuscii a

intravederlo solo poche volte e di sfuggita. In un paio di occasioni mi salutò con un cenno della mano attraverso la folla che lo circondava costantemente, ma nulla più. Io feci nuove amicizie, mi lanciai a capofitto nella vita accademica e mi feci distrarre da altre relazioni. Quando mi trasferii a Londra dopo la laurea, mi ero praticamente dimenticata di lui. Cinque anni più tardi, la mia amica Jessie cominciò a frequentare un certo Pug che, nonostante quel nome ridicolo, usciva con Paul.

A quei tempi il mio futuro marito era sposato con Eloïde. Inizialmente ero convinta che mi avesse detto “Eloïse”, ma no, quella donna anche nel nome doveva essere diversa... e complicata. Era una bionda naturale. Non vado fiera di quanto accadde un anno più tardi. Grazie a Dio, non avevano figli, il che rese la situazione meno penosa. Tra me e Paul c'era un feeling innegabile. La prima notte insieme è stato uno dei momenti più belli della mia vita. Va da sé che il sesso è stato... non ci sono parole per descrivere adeguatamente l'intensità, la semplicità di quella notte. Rimasi incinta due mesi dopo il loro divorzio.

Ma la nostra storia non finisce qui, migliora di continuo. Paul chiese la mia mano durante un fine settimana a Parigi, quand'ero al settimo mese, e ci sposammo che Josh aveva un anno. Nostro figlio era così carino il giorno del matrimonio, mentre sgambettava nel suo vestitino con il colletto blu da marinaretto. Mia madre lo cullò per tutta la messa, celebrata in una graziosa chiesetta di campagna. Alla fine anche lei scoppiò a piangere e mi disse che avevo fatto tutto al meglio.

Da quando io e Paul stiamo insieme, abbiamo cambiato casa per tre volte: da un appartamento siamo passati a

una villetta in stile vittoriano, fino a trasferirci nell'imponente magione di tre piani vicino al parco in cui abitiamo ora. Paul dirige una rete televisiva ed è un uomo di grande successo. Assieme abbiamo risalito i gradini della scala sociale. Se le cose restano così, chissà cos'altro potremo permetterci e tra quanto potrà ritirarsi a vita privata. Io non lavoro più a tempo pieno. Prima di incontrare Paul ero nel settore delle indagini di mercato e mi occupavo di analizzare le abitudini dei consumatori («Siamo pagati per ficcare il naso negli affari degli altri», scherzavamo tra colleghi alla macchinetta del caffè). Ma da quando ho avuto Josh, i miei interessi si sono allineati a quelli di Paul, così ho colto la palla al balzo per entrare nella redazione di una trasmissione televisiva, e cioè il mio lavoro attuale: collaboro con *Crime Time*, un programma scandalistico che va in onda una volta a settimana. Sulla base dei video registrati dalle telecamere a circuito chiuso e dai cellulari degli spettatori, ci impegniamo a catturare i criminali, dal più infimo ladrunco al peggiore assassino. Nonostante io lavori tre giorni a settimana, Paul sostiene che lo faccia a tempo perso, neanche fosse un hobby. Sebbene alle volte questo suo modo di scherzare mi infastidisca, la verità è che il mio regno è la casa, mentre il suo è il mondo del lavoro: ci incontriamo nel mezzo, come un perfetto diagramma di Eulero-Venn.

Questa mattina non dovrebbe essere diversa dalle altre: dovrei essere occupata a preparare la merenda ai bambini e a sollecitarli a prepararsi per la scuola. Di solito riesco a farmi scivolare tutto addosso, ma oggi i battibecchi di Josh e Ava mi fanno venire i nervi a fior di pelle. La tavola e le sedie della cucina sono tutte sporche di latte e

Josh ha scosso il giornalino inzuppato fino a macchiare l'intonaco dei muri. Ho viziato i miei figli e mi sento terribilmente in colpa per la mia eccessiva indulgenza, per il modo in cui cerco di compensare quanto mi è mancato durante l'infanzia. Paul, però, non se ne preoccupa, è molto comprensivo.

Mi faccio strada nella baraonda che si sta scatenando in cucina e raccolgo la mazza da cricket di mio marito – mai toccata, e nemmeno presa in considerazione, dal suo pigro figlioletto – e la rimetto al suo posto all'ingresso. Improvvisamente, mi rendo conto di quanto sia stata vicina a colpirlo, anche se lui non lo sa. Speriamo che arrivino presto le 12:30, devo andare a pranzo con Jessie. Oggi berrò un po' di vino.

4

Jessie non è la mia più vecchia amica, ma di sicuro è la più simpatica. Ci siamo date appuntamento a Trafalgar Square e io do per scontato che voglia fare un giro alla National Gallery. Eppure, non appena comincio a salire i gradini, lei si volta dall'altra parte, ostentando un totale disinteresse per i grandi maestri dell'impressionismo e per l'idea di sgomitare tra i turisti pur di raggiungere l'espositore delle cartoline.

«Mangiamo all'aperto? Dài, ci divertiamo!».

«All'aperto?»

«Sì, ci prendiamo un panino e mangiamo sedute accanto ai leoni».

«Ma sei matta? Il tempo non è neppure bello».

«Ma su! Dov'è finito il tuo spirito d'avventura? In fondo, questa giornata è dedicata a me!».

Mi sorride con aria maliziosa. Jessie ha venduto da poco un suo quadro a una mostra e oggi ha deciso di offrirmi il pranzo per festeggiare.

Ci mettiamo in fila in una paninoteca affollata e attraversiamo di corsa le strade trafficate per andarci ad appollaiare sul bordo di una fontana. L'incarto dei sandwich si muove nel vento mentre versiamo del vino in bicchieri di plastica e ci mettiamo a mangiare.

«Allora? Come stai?» le chiedo, togliendo il pomodoro dal mio tramezzino. «Tutto bene al lavoro?».

Jessie fa un cenno con la testa, masticando. «Ho incontrato alcuni potenziali nuovi clienti e forse ci saranno degli sviluppi. Ho la sensazione che stia per accadere qualcosa di eccitante».

«È fantastico!».

«Sì, a meno che non mi abbiano raccontato un mare di balle».

«Be', non è forse questo il destino dell'artista?»

«Il mio di sicuro».

Jessie ha sempre avuto un unico, vero amore: la propria arte. Ha sgobbato tutta la vita in bar e night club per pagarsi l'Istituto d'arte, ha vissuto in case occupate per potersi comperare le tele e deve tutt'ora lavorare per poter sostenere i costi dello studio e dei materiali. Usa tutto il suo tempo libero per dipingere.

«Che ore sono?».

Tiro indietro la manica del cappotto per guardare l'orologio.

«Quasi l'una. Perché?».

Non mi risponde, ma si guarda attorno.

«Ah, c'è una persona che conosco». Jessie saluta con la mano due ragazzi seduti sulla fontana, poco distante da noi. «Non guardare subito ma sulla sinistra, dietro di te, c'è un tipo che sto più o meno frequentando». Mi volto e guardo di sottocchi. C'è un ragazzetto sulla ventina con il pizzetto. «Ha diciannove anni».

«Dovrebbero arrestarti!», le dico, fingendomi scandalizzata. Da quando la conosco, Jessie ha frequentato, lasciato ed è stata lasciata da milioni di uomini. Dubito che riuscirebbero a entrare tutti nella National Gallery, mentre i miei

precedenti amanti starebbero larghi nel bagno di casa mia. Lei ha vissuto la sua vita con tante passioni differenti, io ho vissuto la mia con una sola.

I ragazzi ricambiano il saluto.

«Non vengono qua?»

«Forse fra un po'».

Faccio spallucce, perplessa. I piccioni volano e zampettano, la gente affolla la piazza. Sembra tutto normale, ma c'è qualcosa che non quadra.

«Jessie, tutto ok?», le chiedo mentre controlla i messaggi sul cellulare.

Mi sorride. «Mai sentita meglio. Come sta Paul?».

Parlare di lui, oggi, non mi emoziona come al solito. «Sta bene. Magari un po' stressato. I suoi programmi vanno alla grande. *Crime Time* è tra le trasmissioni più viste».

«Ah sì?»

«L'idea vincente è stata dare al pubblico la possibilità di partecipare. La gente non fa altro che inviare messaggi a frotte».

«Interessante», mi risponde, masticando un boccone di mozzarella e rucola. «Forse dovrei farmi insegnare da lui come far arrivare il mio messaggio al pubblico. Sa come farsi notare. Che ore sono adesso?»

«È l'una, perché?». Jessie si pulisce la maionese dalla bocca. Il rumore del traffico viene improvvisamente coperto dalle prime note di una melodia ad altissimo volume. Non riesco a capire da dove provenga. «Cos'è?».

Lei si alza in piedi e si leva le briciole dai jeans.

«Hai il tuo iPhone?». Annuisco. «Forse è meglio se lo tiri fuori».

Le note di un basso riecheggiano nella piazza e una coppia poco lontano inizia a ballare. La melodia è orecchia-

bile e non riesco a non muovere le spalle seguendo il ritmo. Ora ci sono quattro persone che stanno danzando su una fila.

«Torno tra un attimo», mi dice Jessie, poi corre verso le sedici persone che ballano divise su due righe. Anche il suo ragazzo e l'amico si sono aggiunti al gruppo, che continua ad allargarsi.

I piccioni nella piazza volano via mentre i ballerini si muovono. Sono disorientata: davanti ai miei occhi c'è un gruppo di persone che, danzando, disegna forme strane eppure bellissime. I passanti si soffermano perplessi, senza capire quanto sta accadendo, una coppia scappa e un attonito clochard osserva la scena.

I ballerini sono molto diversi tra loro: alcuni non avranno più di tredici anni, altri sono pensionati. E poi casalinghe, signore su tacchi vertiginosi e un signore con i baffi.

È evidente che hanno fatto delle prove, poiché ormai sono più di centocinquanta persone e ballano tutte alla stessa maniera. Jessie mi ha portata a un *flashmob* e, come gli altri spettatori, tiro fuori il telefonino e comincio a filmare la scena. Mi sento pervadere da una spensierata spontaneità e dondolo con il corpo, tenendo il tempo. Il ritmo della canzone è irresistibile, l'assurdità di questa performance sotto la colonna di Nelson non si può ignorare. Mi domando cosa ne avrebbe pensato l'ammiraglio.

Adesso la musica è diventata più moderna e sincopata, e i ballerini girano liberamente e con grande forza.

Sono certa che qualcuno è stato incaricato di filmare l'evento, per poi caricare il video su YouTube pochi minuti dopo che lo spettacolo sarà finito. Mi alzo in piedi sul bordo della fontana e scorgo un tizio appollaiato con una potente telecamera su uno dei giganteschi leoni della piazza.

I gradini della National Gallery, tra le cui mura sono esposte così tante opere d'arte un tempo innovative, sono stati invasi da curiosi.

Jessie muove le braccia, cantando a squarciagola. La musica diventa sempre più incalzante in un crescendo, gli spettatori sorridono, qualcuno applaude. Con un ultimo, plateale volteggio i ballerini eseguono i passi più difficili della coreografia e metà di loro si lanciano tra braccia del compagno che gli sta di fronte slanciando le mani in aria.

Poi, con la stessa rapidità con cui tutto è iniziato, la musica s'interrompe e i ballerini si disperdono, come nulla fosse. Due poliziotti, tra la sorpresa e l'attenzione, restano in piedi al centro di quello che era il palco, ormai deserto. La folla radunata sui gradini della Gallery fischia e applaude.

Jessie si lancia tra le mie braccia, è tutta un risolino.

«Non sapevo come dirtelo, ma la faccia che hai fatto è impagabile!».

«È stato fantastico! Come caspita sei finita in mezzo a questa storia?»

«L'abbiamo organizzato tramite Facebook, abbiamo provato una volta in un magazzino a Clapton e ci siamo lanciati! Oddio, mi sento così esaltata!».

«Guarda!». La polizia sta parlando all'uomo con la videocamera, cercando di farlo scendere dal leone. «Probabilmente finirai al telegiornale, stasera».

«Ah, per me sarà il momento che più si avvicina alla celebrità!».

«No, io ho grandi speranze per te, Jessie».

«Andiamo a bere qualcos'altro». Mi prende a braccetto.

«Non mi presenti la tua nuova fiamma?». Mi guardo attorno, cercandolo.

«Ah, di lui non mi importa un granché». Mi trascina via. «Vedi, è che mi piace davvero un tipo sposato che sto frequentando. Credo che la situazione ci stia un po' sfuggendo di mano». Jessie mi osserva con attenzione. «Se disapprovassi quello che sto facendo, me lo diresti, vero?»

«Come potrei disapprovare? Ricordati che Paul era sposato quando...».

Jessie mi fa un gesto con la mano, come per liquidare la faccenda.

«Era troppo giovane all'epoca, non conta».

«Sì che conta, aveva fatto lo stesso giuramento con un'altra donna, ricordatene».

«Finché morte non ci separi», recita, mentre risaliamo Charing Cross Road. «Sarebbe un bel titolo per un quadro». Per un momento il suo sguardo si perde nel vuoto.

«La folla ha un potere enorme, non trovi?»

«È verissimo. Basta saperla organizzare e può fare cose strabilianti».

«Quando sei lì in mezzo, diresti o faresti di tutto».

«Be', è una delle prime cose che si impara a lezione di storia, no? Le masse sono facili da manipolare».

«Ho il cuore che batte ancora a mille!». Jessie si porta la mano al petto, gli occhi le brillano.

«Chi è quest'uomo sposato?»

«Sssh», si porta un dito alla bocca. «Sono scaramantica. E poi, il sesso è spettacolare. Penso che potrei morirci!».

«Non dire così!». Sono sorpresa. Jessie di solito non prende mai sul serio le sue storie d'amore. «Wow. Beata te».

La conversazione langue. Lei non dice nulla e, inaspettatamente, sento una punta di gelosia.

«Per cosa daresti la vita, tu?»

«Oh». Faccio spallucce. «Per Paul e per i miei figli, suppongo».

«Per cosa uccideresti?»

«Jessie!».

«Dài!». Si appoggia sul mio braccio.

«La mia famiglia. Solo per la mia famiglia».

Fa una smorfia. «Come sei prevedibile e sentimentale». È ancora su di giri per la danza di prima e allarga le braccia, piroettando sul marciapiede. «Io ucciderei per una mostra a New York, per una copertina su “Art Monthly”, per un paio di stivali nuovi... ti senti bene?».

Jessie mi fissa perché mi sono fermata di colpo in mezzo alla strada. Sentendola parlare mi è venuta un'idea: per cosa ucciderebbe Paul? Ho sempre dato per scontato che la sua risposta sarebbe stata uguale alla mia: per la sua famiglia. Ci siamo sempre vantati del fatto che tra noi non esistessero segreti... fino a ieri notte. Semplicemente non riesco a credere che un cane lo possa aver ridotto in quello stato. Ma se il sangue non era di un animale, allora di chi era? Per un attimo prendo in considerazione l'ipotesi di raccontare a Jessie quanto è successo, ma ci ripenso subito dopo. Dubito che confesserò a qualcuno cosa è accaduto la scorsa notte. Rimarrà un segreto tra me e Paul, finché morte non ci separi, e anche di più.

5

Più tardi nel pomeriggio, Paul mi telefona per avvisarmi di non cucinare, perché ha ordinato cibo indiano da asporto per tutti e passerà a prenderlo mentre torna a casa. Oggi comandano le papille gustative del dopo sbronza e noi altri non possiamo che obbedire. Non amo particolarmente il curry. Apparecchio la tavola e tento con poche speranze di convincere Josh a darmi una mano. L'unico contributo che mi dà è grattarsi un'ascella e sbadigliare.

Ava si lancia tra le braccia del papà non appena questi varca la soglia di casa, facendogli quasi rovesciare tutto il cibo per terra.

«Ehi, scimmietta!», grida lui, sollevandola con un braccio e facendo finta che gli stia per cadere. Ava urla e ride mentre il padre barcolla e si appoggia alle pareti fino ad arrivare in cucina, con la cena in una mano e la bimba nell'altra.

«Ed ecco che Ava raggiunge la sedia... e la cena è servita! Uff!», Paul si gira verso di me e mi accoglie in un abbraccio forte e dolce. «È bello essere a casa».

Mi divincolo, le immagini di ieri notte sono ancora troppo vivide per far finta che tutto vada bene. Paul mi prepara un piatto con piselli, pollo e spinaci.

«Vuoi anche un po' di riso, tesoro?», mi chiede, alzando

do la voce per farsi sentire nonostante gli strilli di Ava, che ha rovesciato il succo di mela.

«Mamma! Lei mi ha bagnato!». Josh scaglia il suo *papa-dum* sul tavolo e spinge via la sorella, mentre io cerco di calmarli. La piccola fa un respiro profondo, è sul punto di scoppiare in un pianto disperato, ma Paul si volta di scatto e la prende in braccio, mettendosela a sedere sulle ginocchia, poi incomincia a mangiare, con la testa della figlia sul petto.

«È tutto bagnato!». La forchetta di Josh cade rumorosamente sul pavimento.

Paul solleva il suo bicchiere d'acqua. «Benvenuti a cena dai Forman», dice sorridendomi.

«Mamma, tu hai ventisette anni?», mi chiede Ava, sbocconcellando un grissino.

«No, tesoro, la mamma è molto più vecchia».

«Ventuno?».

La guardo con dolcezza. «No, ne ho trentasette».

«Mamma, sei proprio *vecchissima*», interviene Josh, con la testa poggiata su una mano, mentre mangia il riso con l'altra. Lancio un'occhiata a Paul ma lui sta fissando il tavolo con aria assente.

«Mi sono vista con Jessie oggi. Mi ha portata a un *flashmob* a Trafalgar Square».

Ora ho la sua attenzione. «Davvero?»

«Sì, lei ha partecipato. È stato straordinario. Ne ho filmato una parte con il telefonino».

«La TV adesso si interessa di cellulari e internet. Se non sto attento, diventerò obsoleto».

«Jessie ha un altro tu-sai-cosa». Gli lancia uno sguardo d'intesa. Paul sa decifrare il linguaggio a prova di bambino.

«Ah sì? E questo chi è?»

«È sposato».

Lui mormora: «Povero idiota».

«Paul, non dire così! E poi, non dovresti risentirti per lui, ma per la moglie. È lei la vittima della crisi di mezza età di suo marito».

La sua risposta consiste nell'affondare il naso tra i capelli di Ava e respirare profondamente. Rimango immobile con la busta del cibo indiano sopra il secchio aperto e lo osservo.

«Paul, tutto ok?».

Sta tornando da qualche luogo molto lontano. «Sì, sì...».

«Cos'è successo ieri notte, Paul?».

Evita il mio sguardo. «Non è successo nulla».

«Perché sei tornato così tardi?», chiedo mentre raccolgo il riso avanzato. Tutto sommato sto facendo domande più che ragionevoli.

«Sono uscito con alcuni colleghi».

«Chi?».

Mi guarda. «Questo è un interrogatorio».

«Voglio solo aiutarti, Paul. Sono qui per aiutarti». Mantengo una voce bassa e vellutata. Voglio che capisca che siamo una squadra, che i problemi suoi sono i miei e che possiamo risolverli assieme. Prende in braccio Ava e la mette sulla sedia, così può alzarsi per infilare i piatti nella lavastoviglie.

«Non ho bisogno del tuo aiuto, va tutto bene». Cammina distrattamente su e giù per la cucina, sollevando le cose e guardandovi al di sotto: ha già spostato due volte la sua valigetta. La nostra conversazione viene lasciata a metà quando lo sento aprire l'armadio sotto alle scale e frugarvi dentro.

«Cosa stai cercando?»

«Nulla». Torna in cucina.

«Allora? Con chi hai fatto le ore piccole?»

«Io e Lex siamo finiti in un locale in centro».

Annuisco attentamente. La cosa non mi sorprende. Lex è il socio di Paul e le sue tre grandi passioni sono bere, far festa e comportarsi come un adolescente. Di solito i nostri rapporti seguono questo schema:

Io: Cresci.

Lex: Ma dài! Cosa sto facendo di male?

Paul: (Senza dire una parola alza gli occhi al cielo con aria scocciata).

Io e Lex non siamo grandi amici e, se questo ha mai causato problemi a Paul durante tutti gli anni in cui sono stati in affari, allora me lo ha nascosto molto bene.

«A che ora sei andato via?»

«Non me lo ricordo».

«Non immaginavo che Lex potesse ridurti in quello stato». Ho ovviamente detto la cosa sbagliata, poiché Paul mi lancia un occhiataccia tale da togliermi il sorriso dalla faccia. «Dove hai ucciso il cane?»

«Investito, vuoi dire». È attraversato da un brivido e scuote la testa. «Vicino al parcheggio del ponte». Fissa a lungo le proprie scarpe. «Senti, Kate, non voglio più parlarne. Tutta questa faccenda mi ha dato parecchio fastidio».

«Ha dato fastidio a *te!*».

«Piantala di mettermi sotto torchio!».

Vengo invasa da un profondo senso di tristezza mentre Paul si rifugia in salone e accende la TV. Mi ha tagliato

fuori. Josh rutta e Ava ride a bocca aperta, facendo cadere pezzi di cioccolata semi-masticata sul tavolo. La rimprovero molto più severamente di quanto si sarebbe aspettata e lei scoppia a piangere. Ciò mi fa sentire in colpa, mi fa arrabbiare, e mi fa odiare Paul per avermi messo di cattivo umore e fatto sgridare Ava. Essere madre significa trovarsi sempre in bilico tra frustrazione e senso di colpa.

Qualche ora dopo sono a letto, immobile, e sento Paul che cambia posizione sul materasso. Non riesco a togliermi dalla testa quanto è accaduto ieri. La desolazione e il panico che trapelavano dal suo sguardo mi si contorcono nelle budella, come una cena avariata in un pessimo ristorante. Paul potrebbe turbarsi così tanto per un cane? Non ci credo, ma potrei essere costretta a farlo: le alternative sono decisamente più sconvolgenti. Lo spettro di un'altra donna, di un'altra passione che possa fargli perdere la testa, grava su di me nell'oscurità. Siamo sposati da otto anni. Mi sono forse persa qualcosa? Ho sempre pensato che, se mai Paul mi fosse stato infedele, me ne sarei accorta, avrei notato i segnali. Sono un'osservatrice. Mio padre ha lasciato mia madre quando io avevo dieci anni. Io e Lynda, nascoste al piano di sopra, ne abbiamo sentito le urla e le grida, e la porta che sbatteva. Non ci ha mai detto addio. Da quella notte, ho visto mio padre altre quattro volte, ma non l'ho invitato al mio matrimonio e non ha mai conosciuto i miei figli. L'anno prossimo, Josh compirà dieci anni. L'idea che Paul possa abbandonarlo alla stessa età in cui sono stata lasciata io è impensabile, inimmaginabile. Mamma ripeteva sempre che per lei era stato un fulmine a ciel sereno, non aveva idea che papà avesse una storia con la sua segretaria. Nelle mie relazioni ho sempre fatto in modo di non finire come

mia madre: all'oscuro di tutto e vittima di un raggiro. Mamma sta con Dale adesso, un noioso alcolizzato che «le fa compagnia». Lynda non si è mai sposata né ha avuto figli ma, a differenza di Jessie, non credo che sia felice. Aveva quindici anni quando papà se ne è andato e fa fatica a fidarsi degli uomini.

Odio mio padre. Vedete? Anche una donna fortunata quanto me ha le sue croci.

Abbraccio Paul mentre dorme, gli avvvinghio il piede attorno al polpaccio peloso e poggio la guancia nell'incavo della sua spalla. Siamo fatti l'uno per l'altra, siamo marito e moglie.

Tutti lo adorano. È bello e gentile, ma (e questa è la ciliegina sulla torta) non è affatto un uomo qualunque. È il tipo che riesce a ricordarsi barzellette divertenti, vince la corsa dei papà alla Giornata dello sport a scuola di Josh e consola Jessie quando qualcuno le spezza il cuore. Alle volte la gente mi dice: «Certo che è proprio unico, quel Paul», e io penso: «È così». Non smette mai di sorprendermi e non è mai noioso, anche perché si sa che l'abitudine è la tomba di qualsiasi matrimonio. E poi è un uomo di successo. Due anni fa la Forwood TV (si chiama così dall'unione dei cognomi di Paul Forman e Lex Wood) è stata comprata dalla CPTV, il primo canale inglese, con un'alta quotazione in borsa. Ricordo che scherzavamo sul fatto che saremmo arrivati a partecipare ai gala di Downing Street e saremmo diventati amici di Elton John, ma non è accaduto. I miei figli dovranno comunque lottare per farsi strada nella vita, anche se non quanto me e Lynda. Lo status sociale dei VIP è ancora molto, molto lontano.

Mi è stato difficile mantenere la calma quando Paul e Lex stavano per vendere la società. Era davvero un gran-

de traguardo, che al tempo stesso gli procurava eccitazione e stress. Come ci si dovrebbe sentire a realizzare tutti i propri sogni a nemmeno quarant'anni?

Il mondo in cui si muove Paul è cosmopolita, scintillante, spericolato e veloce. La Forwood ha cinquantacinque dipendenti, molti dei quali sono donne più giovani, intelligenti e attraenti di me. Ma non pensiate che io sia amareggiata per quanto mi ha dato madre natura o che sia competitiva fino alla paranoia. Questa è sempre stata la mia vita: non sono bellissima e sono una persona mite, e gli altri imparano ad apprezzarmi con il tempo. Ho i capelli castani di lunghezza media, né ricci, né lisci; occhi marroni che, a detta degli altri, hanno un'aura magnetica, e un sorriso gentile. Generalmente gli uomini sono attratti da ragazze come Jessie – bionde naturali e formose – e le donne apprezzano la sua personalità prorompente e il suo repertorio di aneddoti divertenti; tuttavia, tra le mie coetanee, sono io quella che si è accaparrata il primo premio: il matrimonio e la vita con Paul. Ci sono riuscita perché sono risoluta. Quando credo fermamente che qualcosa sia valido (e il nostro rapporto lo era), non c'è nulla che possa fermarmi. Ho lavorato sodo per mettere le sue necessità davanti alle mie, restando nella sua ombra. Ho fatto in modo che non potesse vivere senza di me. Naturalmente questo non l'ho mai raccontato a nessuno perché mi farebbe apparire succube, cosa che non sono di certo. Ma ora, dopo quasi dieci anni e due figli, sento di dover cambiare. È giunta l'ora di uscire dall'ombra. Dopo aver visto il mio uomo che piangeva disperatamente sul pavimento, farfugliando di aver ucciso non so cosa, non resterò ancora in silenzio. Prima o poi scoprirò cos'è successo davvero quella notte e poi mi darò da fare senza sosta per sistemare la situazione.